

# LA CULTURA DEGLI ITALIANI

a cura di Saverio Vertone



Con scritti di  
Mauro Barberis / Edmondo Berselli / Alessandro Cavalli  
Carlo Galli / Paolo Onofri / Edoardo Vesentini

il Mulino/Contemporanea 68

## LA CULTURA DEGLI ITALIANI

a cura di Saverio Vertone

<i>La cultura politica, di Carlo Galli</i>	p. 7
<i>La cultura economica, di Paolo Onofri</i>	33
<i>La cultura giuridica, di Mauro Barberis</i>	71
<i>La cultura scientifica, di Edoardo Vesentini</i>	93
<i>La cultura informale, di Edmondo Berselli</i>	115
<i>Conclusione: gli italiani fra provincia ed Europa, di Alessandro Cavalli</i>	129

ISBN 88-12-04277-2

Copyright © 1994 by Società editrice Il Mulino, Bologna. È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo elettronico o meccanico, senza la fotocopia, anche

**SOCIETÀ EDITRICE IL MULINO**

**Indice**

Introduzione: la cultura degli italiani

Introduzione: la cultura degli italiani, <i>di Saverio Vertone</i>	p. 7
La cultura politica, <i>di Carlo Galli</i>	33
La cultura economica, <i>di Paolo Onofri</i>	71
La cultura giuridica, <i>di Mauro Barberis</i>	93
La cultura scientifica, <i>di Edoardo Vesentini</i>	115
La cultura informale, <i>di Edmondo Berselli</i>	129
Conclusione: gli italiani fra provincia ed Europa, <i>di Alessandro Cavalli</i>	155

## Saverio Vertone Introduzione: la cultura degli italiani

### 1. Rivoluzione in corso

Sarà incongruo aprire un libro sulla cultura degli italiani cominciando da Tangentopoli? Sarà fuorviante? Provocatorio? Può darsi. Intanto però dobbiamo pensare che il vasto e confuso processo morale che ha sconvolto l'Italia, attraverso la fioritura di innumerevoli processi giudiziari, ha già cambiato il rapporto degli italiani con se stessi. Ha posto domande sul modo in cui conviviamo, ci ha indotti a ragionare sui pensieri che abbiamo nutrito.

Forse in una nazione di antica cultura avvocatizia la lama del cambiamento non poteva essere fatta scattare che dai giudici istruttori. Ma è davvero una rivoluzione? C'è erba fresca sotto la sterpaglia che appassisce nelle istituzioni? E accanto alla gramigna che la falce dei magistrati sta tagliando a mucchi, cresce un grano nuovo?

La verità è che non è finito, o non sta finendo, un regime dittatoriale. E' finita (malissimo) una democrazia che ha lavorato sul consenso. E il consenso coinvolge anche quando è comprato e venduto, perché compromette uno per uno i cittadini.

Nella migliore delle ipotesi siamo tutti derubati e ricattatori, perché abbiamo scippato lo Stato a noi stessi. In un paese deragliato, uscito dai binari della legalità, forse non restava che la ramazza del Codice per farlo tornare in sé. Ma non esiste un codice che preveda l'incriminazione, la punizione e il riscatto di uno Stato e di una società interi, Basterà lo sforzo tremendo della classe giudiziaria? E quali giudici controlleranno i giudici? Quali leggi ci imporranno di cambiare le leggi? Quale tribunale ci obbligherà a scegliere una via più rapida e risolutiva di quella che passa attraverso tutti i tribunali della Repubblica?

Dopo la centralità della classe operaia e la centralità del Parlamento si annuncia una strana centralità della magistratura. Ma il nostro linguaggio politico - non dico ancora la nostra cultura politica - è troppo abituato ad attribuire centri geometrici a figure sociali che non hanno circonferenza. Per il momento l'Italia è come pizzicata nella chiusura lampo della legge che si apre e si chiude tra garanzie costituzionali e avvisi di garanzia.

Del resto, i segni della vitalità spirituale erano fiochi e sporadici da tempo: costume volgarissimo, cultura muta e balbuziente. Adesso rimane una rabbia cupa e insaziabile. Cupa perché afflitta da un oscuro senso di colpa. Insaziabile perché la rabbia non sfama, se non al modo di Filippo Argenti, che «in sé medesimo si volvea co' denti». Il mondo assiste incredulo all'annaspire di un paese che per liberarsi di un esiziale sistema politico non sa e non può fare altro che incriminare, dal primo all'ultimo, i suoi rappresentanti. Occorrono leggi nuove, decisioni nuove. Ma leggi e decisioni sono il frutto di un processo culturale, non vengono dal vuoto. La magistratura può solo applicare le leggi vecchie per arrestare i vecchi timonieri. Così la nave entra nella tempesta europea con la plancia di comando vuota e le sentine piene dei suoi ex capitani. La supplenza della magistratura è stata questa.

Ma già l'ultima campagna elettorale ha rivelato che anche questa supplenza tendeva a trasformarsi in un'occupazione, e che non mutava l'orizzonte degli interessi sui quali era basata la politica. A parte i sospetti circa eventuali complotti, le obiezioni sull'uso estensivo della carcerazione preventiva e le accuse di parzialità, la cosa più grave (per, una corporazione che dovrebbe rappresentare la legge e dunque il fondamentale patto sociale e istituzionale al quale è affidata la coesione di una comunità civile) è che anche i magistrati hanno dimostrato di essere chiusi nell'orizzonte dei partiti e non in quello più vasto e superiore dello Stato.

Amnesso che si tratti di una rivoluzione, colpisce che neanche una rivoluzione guidata dai rappresentanti dello Stato abbia introdotto nella cultura politica il valore dello Stato.

E' una vecchia storia sulla quale è inevitabile ritornare ogni volta che si ricomincia a parlare del nostro presente e del nostro futuro. Lo Stato è lo scheletro di una nazione. Senza questa ossatura una nazione può anche vivacchiare, ingrandirsi e ingrassare come possono ingrandirsi e ingrassare gli invertebrati. A patto cioè di regredire ad uno stadio primitivo che non può non entrare in contrasto con gli aspetti assai più evoluti della sua economia e della sua organizzazione sociale e culturale.

Bisogna dunque chiedersi perché da noi non riesce a impiantarsi lo Stato.

## **2. Il tutto e le parti**

Mi è già capitato alcune volte di citare un luogo letterario che mi sembra contenere alcuni indizi interessanti, e forse imbarazzanti, rispetto al rapporto fra gli italiani e la loro identità, fra il tutto collettivo che non sanno di essere e le parti individuali in cui credono di potersi ritrovare, e forse salvare. In un romanzo di Pavese, un giovane chiede al suo professore (o forse è soltanto un maestro elementare): «Ma lei ama l'Italia?». E il professore (o maestro) risponde: «Amo gli italiani».

Si tratta di una risposta che non saprei come definire se non ricorrendo all'aggettivo sibillina: una risposta che contiene, avviluppati e arruffati, chilometri di equivoci culturali; basata su un'intelaiatura logica che occulta con un guizzo, o uno scarto intellettuale, un intreccio di sentimenti e di psicologia del tutto spiazzati ed eccentrici rispetto allo schema europeo, e disposti in un disordine emozionale e razionale talmente accentuato da produrre solo cortocircuiti. Con

il fumo acre che ne consegue. Cinquantasette milioni di persone da amare sono decisamente troppe, anche se si ha l'accortezza di amarle poco. Sarebbe in fondo assai più facile, e soprattutto più naturale, amare l'Italia, che è una quintessenza mentale, un simbolo geografico, storico, culturale, e dunque un'efficace abbreviazione concettuale ed emotiva.

Il fatto è che le nazioni sono abbreviazioni e simboli. Tuttavia sono abbreviazioni e simboli anche gli individui. Se una signora chiedesse al marito: «Tu mi ami?», e il marito rispondesse: «Amo i tuoi organi - milza, fegato, polmoni e così via - anzi, amo tutte le tue cellule, i tuoi atomi, i tuoi neutroni....», che cosa penserebbe la signora?

Hume sapeva bene che tutte le cose, animate o inanimate possono essere scomposte all'infinito; e anche che l'io non è che un fascio di sensazioni ondegianti su un sostegno inafferrabile. I simboli ci servono, appunto, per ricomporle e tenerle insieme empiricamente, o pragmaticamente, senza nessuna definitiva pretesa ontologica. Ovviamente, finché ci serve tenerle insieme.

Insomma, la risposta di Pavese è ambigua, perché gira intorno al problema. E' tutto sommato una risposta molto «italiana», elusiva e sostanzialmente insincera. Pavese sa che non si possono amare, uno per uno, i suoi concittadini, sia perché è impossibile conoscerli tutti, sia perché, avendoli conosciuti, sarebbe difficilissimo amarli. Per quale ragione, allora risponde come un parroco?

Perché si sente obbligato intellettualmente. Perché non può negare, o non vuole rifiutare, un certo indefinito legame con i suoi compatrioti; ma nello stesso tempo non vuole e non può passare attraverso il simbolo che li riassume. Perché rifiuta più o meno consapevolmente il dato ideale e sintetico dello Stato-nazione e cerca di attenersi al dato carnale e analitico della materia *signata*, cara a san Tommaso, vale a dire alla somma incomputabile delle

creature singole. E soprattutto perché non può sfidare il fondo parrocchiale della cultura nazionale, che si è abituato a identificare la bontà in una generica disposizione al bene, ossia nell'elenco potenzialmente infinito dei suoi usufruttuari. I quali sono inevitabilmente destinati a sfumare a poco a poco nell'indistinzione e a tornare nel niente. In fondo anche per don Abbondio la bontà è soprattutto un'intenzione, un assegno in bianco, un semplice preambolo senza seguito.

### 3. Tre abbreviazioni mancate

Si dà il caso, tuttavia, che la nazione sia un carattere profondo della storia europea: anzi, è la vera invenzione politica, istituzionale e culturale dell'Europa moderna, e dunque della sua democrazia. Almeno quanto lo è la *polis* per la Grecia classica e per la sua versione delle libertà individuali e collettive. In Europa la democrazia si è sviluppata, a partire dal Cinquecento, sui due cardini simmetrici dell'*individuo* e dello *Stato*, destinati a contrapporsi e a integrarsi nella *collettività nazionale*. Sono tre abbreviazioni che ci sono mancate.

Senza dubbio, tanto la singolarità dell'individuo quanto la compagine dello Stato sono dati superabili. Ma per superarli bisogna averli avuti. Machiavelli ha capito che noi eravamo destinati a rimanere sulla soglia dell'uno e dell'altro se non avessimo saputo dare al principio comunitario la dimensione che stava assumendo in Europa. Non abbiamo saputo, e siamo rimasti sulla soglia. Ma, siccome abbiamo capito Machiavelli a rovescio, abbiamo aggirato la modernità grazie al machiavellismo, riuscendo a produrre una serie di mostri, di ircocervi che oggi tendiamo a definire levantini e ,che sono invece solo italiani: come l'individualismo senza coscienza individuale, il nazionalismo senza coscienza nazionale, l'astuzia senza intelligenza, il liberismo senza mercato, il mercato senza concorrenza, la concorrenza senza

competizione, la competizione senza meriti, i meriti senza rischio e il rischio senza pericolo.

Si ha l'impressione che il Levante e il Mediterraneo non c'entrino. L'Italia aveva intravisto all'inizio del Rinascimento sia il capitalismo sia la politica moderna. Ma poi ha scimmiettato l'uno e l'altra nelle versioni che si sono sviluppate altrove, producendo ibridi che non hanno riscontro in alcun altro paese e alterando profondamente (anzi minando) il terreno emotivo e psicologico nel quale affondano le basi istituzionali della democrazia: quel complesso di ragionamenti, emozioni e comportamenti che passano appunto attraverso le abbreviazioni dei simboli e che gli inglesi definiscono *political culture*.

Cresciuto in una cultura che ha prodotto uno Stato senza nazione e una nazione senza Stato, il professore di Pavese non sa come cavarsela di fronte alla domanda del suo allievo. E dà quella risposta ipocrita, da collo torto. Messo di fronte a una domanda diversa, ad esempio: «Ma lei ama l'umanità?», forse non avrebbe risposto (come sarebbe stato giusto): «Amo gli uomini». Perché, non incontrando il tabù, non avrebbe sentito il bisogno di aggirarlo. E ancora una volta avrebbe fatto male. Infatti, l'umanità è solo un'astrazione senza risonanze simboliche, e le astrazioni sono false totalità (infiniti sincategorematici, direbbe Aristotele) ancora peggiori delle Somme incomputabili (infiniti categorematici, sempre secondo Aristotele).

#### **4. Essenza e quintessenza**

Gli italiani sono più o meno normali come tutti gli uomini, e in certe cose rivelano anche ottime qualità. Sono ad esempio meno rigidi, meno pedanti, meno incollati a se stessi, di tanti altri popoli europei. Ma i guai cominciano proprio quando si manifesta il problema dell'identità singola o collettiva. Poiché non sono incollati a niente, annaspano in

cerca del primo sostegno che trovano. E non, essendo incollati a sé stessi è naturale che cerchino il sostegno fuori di sé. Forse è questa la ragione profonda del vizio *dell'ostentazione*, che Kant ci ha attribuito. Infatti si ostenta ciò che non si è.

«On est français comme on respire», scrive Valéry, prima di lanciarsi in un'aerea definizione della Francia come sintesi del visibile e dell'invisibile; dall'orografia alpina e pirenaica alla sintassi di Bossuet, dal sistema dei venti atlantici a Place de la Concorde.

Qui l'essenza non è, come succederebbe in Germania, un principio spirituale, ma una *compote* di sostanze eterogenee, alcune materiali, altre impalpabili, tutte finemente triturate dalla percezione; una *quintessenza di spezie* sensoriali, di minerali preziosi, di idee sulla lingua e di rappresentazioni topografiche, prodotta da quel raffinato laboratorio fisico-chimico che è stato, a suo tempo, l'intelletto francese.

Rischia di essere un'essenza da farmacia, ma mi sembra preferibile alle esalazioni del Geist tedesco, così a lungo respirate in tutte le loro varianti (idealiste, storiciste, marxiste) dalla cultura italiana. La quale, in fatto di aura nazionale, è asmatica fin dalla nascita, o meglio, dalla rinascita, e cioè dal Risorgimento. Oggi boccheggia senza fiato, e si attacca alla bombola delle etnie, come i suicidi alla bombola del gas.

## 5. Valori e valutazioni

Con quella sua risposta Pavese ha tradito un disturbo indefinibile, un malessere sottile al quale si deve il rovesciamento, nella nostra cultura, dei rapporti fra i giudizi razionali, che tendono inesorabilmente all'universale, e le reazioni emozionali, che li limitano e li ancorano alle dimensioni

compatibili dell'empirismo, vale a dire alla concreta sensibilità storica. Le emozioni radicano, delimitano e determinano i giudizi, creando i *valori* istituzionali. E dentro i valori i giudizi si muovono nella fluidità dell'opinione pubblica (che deve essere liquida, e cioè mobile), creando le *valutazioni* politiche. I primi sono, per così dire, il vaso, le altre la terra in cui è piantato l'albero della nazione. Così è almeno nei paesi dell'Occidente europeo, dove non si discute il valore implicito del rispetto delle leggi, della lealtà allo Stato, dell'attaccamento al paese, e della difesa accanita di ogni identità, propria e collettiva.

Dentro questo vaso si stipano e si muovono le valutazioni politiche, con le quali gli individui partecipano alla vita della comunità nazionale, cambiando le loro scelte, da destra a sinistra, a seconda delle contingenze del momento e, tanto per, fare un esempio, a seconda delle necessità, di una politica economica espansiva, o del rigore indispensabile per risanare un bilancio dissestato. I valori sono in un, certo senso degli a priori che fluttuano tra le emozioni e la ragione, e chiudono l'orizzonte (tendenzialmente indefinito) della vita pubblica in confini precisi. Le valutazioni sono invece giudizi a posteriori che oscillano tra la ragione e il senso comune, senza escludere ovviamente i sentimenti e, naturalmente, gli interessi. I valori sono obbligatori e perenni; le valutazioni sono facoltative e transitorie. Si è inglesi per, sempre. Ma si può essere laburisti o conservatori in momenti diversi della vita, senza per questo intaccare la propria identità. Le posizioni politiche oscillano liberamente, ma le ondate mobili dei giudizi si arrestano quando incontrano le pareti solide e infrangibili del vaso: e dunque la legge, lo Stato e l'interesse generale, tutte cose che possono essere sentite secondo prospettive diverse ma non sono valicabili.

La storia degli ultimi quattrocento anni, la Controriforma cattolica e la recente egemonia comunista, hanno silenziosamente rovesciato, in Italia, il rapporto fra queste

due dimensioni dello spirito pubblico, rendendo obbligatorie e definitive quelle che altrove sono valutazioni contingenti e transitorie (essere di destra o di sinistra); e facoltativi e transitori quelli che altrove sono i valori politici immutabili (lealtà allo Stato e identità nazionale), rendendo dunque valori le valutazioni e valutazioni i valori.

A mio parere questa è anche la ragione, ben più che la maledizione crociana, che spiega l'intraducibilità sostanziale della sociologia anglosassone nella cultura italiana. E' vero: traduciamo, importiamo e scimmiottiamo tutto, ma con risultati che sfiorano non di rado il grottesco, perché non ci accorgiamo, ad esempio, che il neo-contrattualismo americano si muove dentro le pareti invisibili di un vaso che lo contiene e che viene inconsapevolmente *tarato* nell'esposizione; più o meno come l'occhio, guardando, non vede e non descrive la retina. Infatti i valori non sono ciò che viene visto, ma ciò che fa vedere.

La mancanza di una storia civile all'altezza dell'Europa ha saldato da noi, senza mediazioni, i principi dell'etica universale con i comportamenti della morale civile, producendo catechismi teratologici nei quali le emozioni si trovano là dove altrove si muovono i ragionamenti, e i ragionamenti là dove altrove si ergono le emozioni. Non si può tradire il partito, è un peccato grave mutare giudizio politico, modificare il proprio giudizio sugli interessi generali. Ma si può tradire lo Stato, non rispettare le sue leggi, infischiarci delle sorti del paese, ignorare il valore della nazione. Ci si vanta (oggi è meglio dire: ci si vantava) di essere comunisti, democristiani, fascisti da sempre e per sempre (da «quando avevamo i calzoncini corti»; che è un'eccellente prova di torpore mentale), ma non di essere bravi cittadini. Il grande e gratuito amore per l'umanità ci esime dal rispettare gli uomini; così come l'amore impossibile per gli italiani ci esime dal rispettare l'Italia.

## 6. Affari di cuore

In questa inconsapevole inversione sono forse contenute le premesse della nostra immoralità e del nostro strano rapporto con il moralismo. Moralista significa in Italia esattamente l'opposto di quel che significa in Francia, dove è moralista chi smaschera l'ipocrisia della virtù, chi esercita l'arte sottile della diffidenza e della penetrazione psicologica, chi sorprende alle spalle i falsari e denuda i virtuosi che nascondono le natiche sotto il broccato dei grandi ideali. In Italia è moralista chi blatera gratuitamente virtù, non chi trafigge i blateratori.

Insomma, da noi è moralista Tartufo, in Francia Molière. E proprio per questo la parola «moralista» ha in Italia un significato quasi sempre spregiativo; mentre in Francia designa un'attività letteraria che ha creato le premesse della psicologia.

Accade però che da noi, mancando i moralisti, imperversi il moralismo; che, essendo invisibile la parola, abbondi la cosa; sicché, in assenza di Molière, Tartufò si moltiplica indisturbato. Anzi, un certo tartufismo virtuoso e bonario, generoso di parole, di sentimenti, di intenzioni, di ideali, è un requisito del successo. Il «cuore in mano» è la nostra bacchetta magica.

Senonché il cuore è un organo difficilissimo da tenere in mano, non meno del fegato e del pancreas. E infatti, che si sappia, solo Gesù Cristo è stato visto con il cuore in mano; per giunta da un pittore (credo sia il Batoni) che glielo ha dipinto rosso e fiammeggiante come una barbabetola offerta dolcemente fuori dal petto, sotto la barba bionda.

Con tutto il rispetto per Gesù, per il Batoni, e per il cuore, quel quadro non può che suscitare una certa ripugnanza. Gesù aveva ben altro da offrire agli uomini che una barbabetola con l'aureola.

Ho l'impressione che il «Sacro cuore» rappresenti visi-

vamente una degradazione del nostro cattolicesimo. Ammesso che il cuore sia la sede dell'amore, mi pare giusto che rimanga invisibile, nascosto, segreto, chiuso in una cassaforte (anche se toracica), e cioè là dove è stato messo dal Padre. Che il Figlio debba tirarlo fuori per farlo vedere a tutti è una concessione *ante litteram* al vescovo Bettazzi e al direttore del Tg3.

Il presidente Pertini, che conosceva bene gli italiani e li amava come il professore di Pavese, sapeva tenere il cuore in mano, e ogni tanto apriva il petto quasi per dire guardate che cuore, ma poi lo richiudeva subito e nessuno faceva in tempo a vederlo,, Siccome però piangeva frequentemente, e in pubblico, Pertini ha lasciato un buon ricordo di sé. Doveva avere un cuore grosso così, se era capace di commuoversi per qualsiasi sciocchezza, versando lacrime vere. E che fossero vere le lacrime di Pertini, nessuno può dubitarlo. Come non si può dubitarle che siano vere quelle di Ingrao, di Occhetto e di De Mita. Non sono sicuro però che quelle lacrime debbano necessariamente venire dal cuore. Il cuore è una pompa, non una vescica, e non ha nessun collegamento con i canali lacrimali. Nelle sue vicinanze c'è l'aorta, che porta da tutt'altra parte.

Ma l'Italia «buona» non si accontenta di piangere. La parte più progredita, quella che conosce l'anatomia e sa che il cuore non è una vescica, si sente in dovere di estrarlo, con più cipiglio, come i cowboys del Texas estraggono i loro revolver carichi di pallottole, o certi sensali di bestiame i loro portafogli gonfi di banconote. Che cosa venga fuori durante queste pericolose estrazioni non si sa. Ma l'esibizionismo ha le sue leggi e i suoi rischi. C'è chi esibisce il cuore, chi fa vedere la lingua, e chi mostra altro.

Alberto Sordi, per, esempio, ci ha insegnato che per rendersi simpatici bisogna esibire le vergogne, dimostrando che la nostra identità è una recitazione epica (à la Brecht) dell'identità altrui, nella quale noi mettiamo in proprio solo le

cose più miserabili, le uniche che ci sembrano autenticamente nostre. Nella sua versione, essere romano non è altro che *fare* il romano, e cioè una recitazione del romanesco. Sordi è stato un comico geniale perché ha colto dalla strada un modello e lo ha restituito ingigantito attraverso lo schermo. Dopo di lui essere romani (o italiani) equivale a fare Sordi che fa i romani, che fanno Sordi ecc. ecc., in una serie infinita di rimpalli verso una entusiastica e narcisistica abiezione. Ma c'è un anello intermedio che non bisogna dimenticare. Sordi fa il romano che fa l'americano; e il romano fa Sordi che fa il romano il quale fa l'americano.

D'accordo, Sordi non è tutto. Ma è un modello fondato sulla nostra specifica realtà o irrealtà, un modello che può arrivare lontano dal suo epicentro vernacolo e lambire personaggi insospettabili. Al fondo della sua degradazione c'è la rivelazione improvvisa del nostro realismo: il quale non è né letterario né filosofico, ma semplicemente biologico. A questo realismo è legata la nostra tradizione comica, che è stata viva fino a ieri e oggi agonizza.

## **7 Ideali a perdere**

Nella nostra tradizione letteraria non c'era umorismo e nemmeno forse nel nostro costume. Ma il comico non era mai mancato. Anzi, in questo campo potevamo vantare qualche primato. Non abbiamo avuto Molière, forse perché non ci è piaciuto esplorare quella parte del nostro animo nella quale avvengono gli scambi segreti tra egoismo e decoro, quel mercato coperto dove l'istinto di conservazione, il più cieco e il più gretto, compra a poco prezzo i suoi titoli di merito e indossa la toga.

Eppure abbiamo riso egualmente, Non essendoci in giro Don Chisciotte non abbiamo neppure sentito il bisogno di scarnificare, con il temperino dell'ironia, la melanconica distanza che separa le illusioni dalla realtà. Ma anche senza

ironia ci siamo arrangiati. La comicità italiana è sempre stata il contrario di quella di Molière e di Cervantes: una esplosione di istinti, una vittoria della realtà, la più misera e affamata, affidata all'uso compiaciuto degli strumenti con i quali l'egotismo riesce a imporsi sulle convenzioni sociali; e dunque una esaltazione dell'astuzia popolare, manovrata e anzi ispirata dal bisogno.

Entro questi limiti abbiamo prodotto autentici capolavori. Sarà la corrente dialettale e plebea che serpeggia, come un'orticaria, sotto la pelle del linguaggio; sarà una cocciuta obiezione di coscienza alla coscienza... Sta di fatto che, anticipando Brecht, la formula comica dei nostri Brighella, Arlecchino e Pulcinella è stata, da sempre: «Prima la trippa, e dopo la virtù».

Fino a ieri, comunque, non abbiamo avuto difficoltà a ridere. Disponevamo del solo Sancio Panza, e dunque non potevamo giocare sottilmente sulle tensioni fra anima e corpo, fra coscienza e incoscienza. Ma la capacità di buttare nel riso le miserie del nostro costume, magari con un compiacimento eccessivo e alla lunga ripugnante, non ci è mancata. Sordi ci ha umiliati, trascinandoci nella polvere dei nostri tinelli e facendoci vivere di buon umore tra le pulci e i pidocchi del nostro carattere; ma non ci ha annoiato. Totò ha fatto misteriosamente esplodere in luminosi frantumi il burattino meccanico che è in noi. Walter Chiari, Franca Valeri, Dario Fo hanno cercato di andare oltre, accompagnando lo sviluppo sociale del dopoguerra con tentativi di satira a volte acuminati come i pungiglioni delle vespe. Ma Paolo Villaggio, che sembrava avviato sulla stessa strada, è finito nella grigia serialità di Fantozzi, che è assai più vicino a Bersezio che a Gogol.

Dopo, è finito tutto. E bisognerebbe capire perché proprio adesso, proprio in questi anni, si è esaurito il grande filone comico che ha accompagnato la storia italiana degli ultimi secoli. Il riso scocca sempre per contrasto fra anima e

corpo. In altri paesi si ride osservando la goffaggine del corpo che cerca di portarsi all'altezza dell'anima o se ne serve come paravento per le sue bassezze. Qui da noi si è sempre riso per l'umiliazione della coscienza che si, adatta al corpo, lo giustifica, lo gratifica, e annega nella trippa.

Che cosa è successo? Si è forse indebolito il corpo? No, il corpo si è soltanto trasfigurato. E' nato uno strano idealismo che tende a fare del cervello un doppione dell'intestino. Dappertutto gli uomini tendono a fare i propri «porci comodi». Ma solo in Italia i «porci comodi» sono diventati un grande e nobile ideale. C'è di mezzo qualcosa che riguarda da vicino il Sessantotto, o meglio il suo interminabile lascito.

L'ideale dei porci comodi trasfigura il corpo e tarpa il riso. E infatti, in uno dei suoi film Nanni Moretti sogghigna sul mondo dei portaborse e del giornalismo politico, su quegli ambienti in cui si dice «trend», «professionalità» e «discorso valido»; ma non ride su se stesso chi dice «tensione morale», «spazi di libertà» («aprire spazi di») ecc. ecc.

In fondo Moretti appartiene a una generazione che dopo avere dilapidato un intero vocabolario e ucciso più parole di quanti kulaki abbia ucciso Stalin, si prepara a sporgere querela e a denunciare la società per stupri e assassinii linguistici. A questa generazione di parlamentari, di giornalisti e di animatoti, i partiti e i portaborse hanno ucciso le parole. A questa generazione di benestanti il benessere ha rubato una nobile povertà. A questa generazione di giocatori di Borsa il capitalismo ha scippato il socialismo. Insomma, se questi reduci della prima e unica «rivoluzione voluttuaria» della storia si sentono depressi e disorientati, è perché la società li ha privati di ideali sulla società.

Dobbiamo a Moretti una scoperta preziosa. In Italia gli ideali hanno sostituito (o stanno sostituendo) la morale. Non è incomprensibile. La morale tiene in equilibrio diritti e doveri. Ma il dovere non è un ideale; i diritti possono diventarlo. Generazioni di uomini sono nate, vissute e morte

stentando il pane e il letto senza sapere bene perché e per che cosa. Forse avevano una vaga idea del bene e del male, proprio e altrui. Forse inseguivano simboli, credenze, miti. Forse si attenevano, forse non si attenevano, ai loro catechismi e alle loro fedeltà. Avevano doveri, e qualche volta persino diritti. Ma non si sentivano in dovere e tanto meno in diritto di avere degli ideali.

Questo, degli ideali, è un diritto-dovere assolutamente nuovo, una rivendicazione che è stata a lungo separata dal diritto al pane e al lavoro e che adesso ha sostituito pane e lavoro, ricongiungendosi con gli altri diritti nel canestro sindacale sul quale si calcola il caro-vita per la contingenza. Finalmente sappiamo che l'italiano postmoderno non può accontentarsi di consumare solo blue-jeans.

La critica sempre più forte allo sfrenato consumismo degli oggetti nasce da un consumismo di ideali ancora insufficiente. E dunque la società dovrà attrezzarsi per produrre più ideali e distribuirli a tutti, e per sostituirli in fretta, perché oggi l'obsolescenza tecnica è rapida. L'altro ieri il socialismo, ieri la coppia, poi la Borsa, oggi l'ambientalismo, domani (già oggi) l'animalismo :l'importante è che ci sia sempre qualcosa di saporito da mettere sotto i denti, qualcosa di elegante da indossare, qualcosa di nobile da pretendere.

Se lo studente chiedesse al professore di Pavese: «Ma lei ama il mondo?», oggi il professore risponderebbe: «Amo le donne, gli omosessuali, gli animali (tranne i batteri), le piante, la terra, la luna, le galassie, l'ossigeno, l'idrogeno e l'elio». Che è in fondo la risposta francescana di Inghirami.

Quanto alla morale, alla faticosa distinzione, caso per caso, tra il giusto e l'ingiusto, il bene e il male, il lecito e l'illecito, be', quella è una cosa da poveri e da sottosviluppati. Tanto vale lasciarla al Terzo Mondo. E infatti Primo Greganti (inteso naturalmente come idealtipo dell'appartenenza politica, con le relative conseguenze culturali) può tranquillamente occultare la verità allo Stato per lealtà alla

società segreta che ha contribuito a deprenderlo, ed essere elogiato, riverito e intervistato dai giornali. Come un eroe.

## 8. Il mondo in un liceo

Ancora una volta, tutto al contrario. I moralisti francesi, da Montaigne a Chamfort, da Flaubert a Baudelaire, hanno applicato l'intelligenza alla psicologia, e ne è venuta fuori la coscienza di Proust e di Gide. Noi abbiamo applicato la psicologia all'intelligenza, e ne è venuta fuori l'astuta inco-scienza di Pomicino. Montaigne, Ceivantes e Ben Johnson hanno preparato la nascita della cultura e della sensibilità moderne proprio perché hanno smascherato l'egotismo nell'altruismo, la banalità nell'ideale, la bassezza della bonarietà, le ferocie della tenerezza e in genere la faccia rispettabile delle virtù verbali. Ma in Italia lo scetticismo sui buoni sentimenti, l'insofferenza per l'esibizionismo dei grandi ideali sull'uomo e sui suoi innumerevoli pregi è bollata come «moralismo». Infatti, a che serve?

La Rochefoucault ha insegnato (non però a noi) a non millantare troppo la nostra superiorità sulle galline e a vergognarci della somiglianza. Mostrandoci il retro del nostro animo non ne ha limitato gli slanci, ma li ha selezionati e ha alzato l'ostacolo, rischiando il doppio fondo, la radice irriducibilmente ambigua di tutti i nostri impulsi. Da noi, gli energici furori di Giordano Bruno sono finiti in un falò, e nessuno successivamente è stato incoraggiato a coltivarli. Dopo di lui la reazione a don Abbondio non è riuscita a fare dell'anima niente di più e di meglio di un'aula magna. Da Góiberi a Carducci a Inghrao il momento «forte» della nostra cultura è stato il presentimento e la preparazione di un testo per i licei. E il controcanto a questi ideali, destinati a passare per il mondo solo attraverso l'editoria scolastica, è stata una comicità intensa e plebea che si è compiaciuta di adeguare la società ai pollai. Pirandello ha trovato tutto questo, e lo ha

trasferito di peso nelle vertiginose e giroscopiche solitudini del dubbio senza fondo. E' l'unico scrittore che abbiamo avuto in questo secolo. Ma la ricaduta dalle sue vertigini può rafforzare gli istinti più ciechi. Perché: anche se al mondo non c'è nessuno e non c'è, niente, *Io* ci sono.

Forse i moralisti francesi non hanno creato una società migliore né uomini migliori, ma una cultura più reale e più intensa, obbligando l'intelligenza e la psicologia a convivere in uno sforzo di reciproca sorveglianza. Si sono rifiutati di accreditare sentimenti che non vengano capiti dall'intelletto e operazioni intellettuali che l'anima non possa assimilare e condividere.

E' vero: ciò che supera l'intreccio tra intelligenza ed emozioni, da una parte e dall'altra (dalla parte dell'intelligenza e dalla parte delle emozioni) può essere talvolta intuizione geniale o passione profonda. In genere però è, astrazione vuota o visceralità cieca; avanzi mentali e frattaglia emozionale che è bene buttare.

## **9. I comodi della rivoluzione**

In Italia è reato bruciare la bandiera nazionale, ma in Francia e in Inghilterra la si può maltrattare a piacere, con il fuoco, le forbici o la saliva. In base a una superficiale conoscenza di questi tre paesi, ci si aspetterebbe il contrario. Ma guardando bene è giusto, normale, anzi scontato che sia così. E' vietato bruciare bandiere solo dove le nazioni sono fragili, lo Stato farraginoso, la libertà precaria.

Da noi la nazione è stata stritolata da vent'anni di fascismo e cinquanta di antifascismo; e c'è voluto lo scatenamento degli estremismi per far passare, come reazione, un modesto liberalismo. I giovani italiani hanno dovuto sentirsi russi o americani per scoprirsi brianzoli o romagnoli; credersi quasi tutti proletari per riconoscersi quasi tutti borghesi; maledire futilmente l'imperialismo

*yankee* per disprezzare stupidamente il Terzo Mondo; mettere Duchamp a cavallo delle Kawasaki, Buddha a braccetto di Thoreau e anche Cristo sul lettino di Freud e di Reich, per rifiutare insieme la compressione dello Stato e la repressione sessuale.

La rivoluzione del costume è cominciata nel 1968 ed è proseguita con il movimentismo cronico che si è praticamente trascinato fino a oggi, tra pause, riprese e controsensi di ogni genere, trasformando insensibilmente il comunismo consumista in consumismo comunista, e la *hippietas* in *yuppietas*. Uno dei tanti paradossi della nostra storia recente è appunto questo: che un paio di generazioni abbiano dovuto fare un passo estremo a sinistra per sentirsi autorizzate a farne due a destra, e che la via obbligata per arrivare a Locke abbia dovuto passare per Lenin e Toni Negri. L'altro grande paradosso è che per la prima volta nella storia la richiesta sociale di autonomia e di libertà dallo Stato e dalle sue costrizioni si sia combinata con la rivendicazione individuale di autonomia, a sua volta legata al rifiuto di ogni personale autocontrollo. Le leggi e le bandiere spiegano bene la differenza tra l'Inghilterra e l'Italia. Dove la conquista della libertà ha coinciso con la maturazione individuale dei cittadini, il codice non sente alcun bisogno di imporre norme di comportamento che la maggioranza della popolazione impone spontaneamente a se stessa. Dove quella maturazione non è avvenuta, il codice cade nel ridicolo quando tenta di imporre per legge sentimenti reverenziali ai valori

L'esempio tocca un lato marginale del costume. Ma serve a mettere in luce un aspetto non entusiasmante della nostra attuale democrazia: la sua vocazione a far coincidere la libertà di tutti con i comodi di ciascuno. I quali comodi, alla lunga, si rivelano scomodissimi per ciascuno e per tutti.

. Prima del 1968 le rivoluzioni liberali erano sempre state puritane. I popoli esigevano un'attenuazione della pressione

esterna dello Stato proprio perché gli individui si ritenevano in grado di reprimere dall'interno i loro impulsi anarchici. Il controllo delle gendarmerie risultava tanto meno necessario quanto più efficace diventava il controllo di sé da parte di ogni cittadino. Era il famoso *self-control*- il contrario dei porci comodi.

L'Italia è forse l'unico paese dell'Europa in cui il primo rivolgimento liberale dei costumi abbia fatto scendere *contemporaneamente le difese esterne e quelle interne*, controllo e autocontrollo. Solo qui lo Stato ha abbassato la guardia proprio nel momento in cui i cittadini si sbarazzavano di ogni freno e quindi di ogni riguardo per sé e per gli altri. E questa duplice e contemporanea demolizione degli argini ha creato la palude attuale. In nessun altro paese al mondo, credo, si è sentita risuonare (nel silenzio reverenziale di tutti) la legge economica del «salario come variabile indipendente». E solo qui l'efficienza è diventata una colpa. La Lega non è che l'estrema increspatura di questi sillogismi. Le stesse persone che negli anni Settanta inalberavano gli slogan più feroci contro «l'efficientismo dei padroni» oggi denunciano con la bava alla bocca «l'inefficienza dei terroni».

#### 10. Primi in Europa,

Per molto tempo gli italiani non hanno rivelato una spiccata curiosità per il mondo, se non sotto l'aspetto tuitistico e balneare. Parlo, ovviamente, di quel fantasma sociologico che è l'«italiano medio».

Oggi gli italiani medi vanno dappertutto, e dunque non disdegnano i castelli della Loira, le Highlands scozzesi, Amsterdam o il Reno. Ma penso che Smirne o le Bermude continuino a esercitare un fascino maggiore di Copenaghen o Dublino. Si ha l'impressione che in questi anni gli italiani abbiano maturato un'idea fredda e reverenziale dell'Europa fisica, dell'Europa com'è, fatta di paesi, di storie, di panorami

e di uomini diversi.

Il continente al quale è appesa la nostra penisola non accende miti e fantasie, e suscita sentimenti generici: ammirazione compunta per l'Inghilterra, rispetto e sospetto per la Germania, simpatia bonaria e fraterna per la Spagna, stima un po' velenosa per la Francia, entusiasmo di maniera per la permissiva Olanda, curiosità vaga e mitologica per la Scandinavia.

Il sentimento pubblico degli italiani si accende quando dal terreno storico e geografico dell'Europa si passa a quello astratto e costituzionale dell'Unione europea. Le statistiche e le indagini sociologiche non lasciano dubbi. L'Italia è il paese più europeista d'Europa. E' più europeista della Germania, che per molto tempo si è cercata dappertutto tranne che in Germania, temendo di poter ritrovare la pace, l'identità, la conciliazione con la propria storia e con se stessa, solo fuori da sé; più europeista della Spagna, per la quale la scelta dell'Europa ha coinciso di fatto con la scelta della libertà e del benessere; più europeista del Portogallo, della Grecia, dell'Irlanda, che non possono raggiungere neppure il grado zero del welfare se non attraverso l'Unione europea; più europeista dell'Olanda, del Belgio e del Lussemburgo, che pure sanno benissimo di poter, conservare il loro elevato tenore di vita solo tenendo ben stretti i favori e le tariffe comunitarie per il burro e la loro carne eccedenti.

Questo primato italiano è rimasto intatto fino a ieri, e cioè fino a quando la prospettiva europea non ha incominciato a oscurarsi, Ma a che cosa era dovuto?

Certo alla retorica e agli automatismi del linguaggio, e poi alla solita inversione tra ragionamenti e sentimenti. Alexis de Toqueville ha parlato delle divaricazioni tra l'intelligenza e il cuore, e le ha giudicate positive. Forse ha ragione. Ma da noi questi scarti ancora una volta si sono presentati capovolti. Infatti dovunque, tranne che in Inghilterra, la coscienza è per l'Europa; ma dovunque, tranne che in Italia, il cuore è

per il Proprio paese.

La coscienza consiglia a tutti l'unione. E quanto a noi, lo scarso attaccamento allo stagno della sovranità nazionale ci permette di compiere più agevolmente il tuffo nella Piscina europea, dove crediamo giustamente che tutte le cose importanti (economia, cultura, finanza) possano nuotare meglio. Ma questa valutazione razionale assume in Italia un tono emotivo che rivela ancora una volta una ingenua e segreta attesa del cuore.

In un paese angariato da uno Stato inconcludente e dallo sfacelo dell'amministrazione, fino a ieri serpeggiava la singolare speranza che una total *immersion* nell'Europa potesse liberare i cittadini dalla farsa delle Usl e delle Poste, senza costringerli al dramma di dover pagare le tasse; che la scomparsa, o forse l'attenuazione della sovranità potesse far sparire d'incanto mafia, 'ndrangheta e camorra; che l'ingresso in un nobile consesso continentale dove c'erano la Camera dei Lord e l'Eliseo, Buckingham Palace e il Metrò di Parigi, i parcheggi di Colonia e il Rijksmuseum di Amsterdam producessero per così dire gratis la scomparsa della corruzione politica, la decongestione del traffico urbano e il risanamento del bilancio. Molti di noi hanno visto l'entrata in Europa come una buona occasione per evadere dall'Italia, ma non dalle proprie abitudini. E in questo hanno ancora una volta sbagliato.

### 11.. Il desiderio di essere apolidi

Le Leghe non hanno alcun diritto di inorgogliersi. Sono, in fondo, le ultime arrivate e non fanno che raccogliere i frutti di chi ha seminato prima di loro. Andreotti, Pomicino, Signorile, Craxi, Forlani, De Mita e Occhetto sono arrivati ben prima di Bossi, di Speroni e di Miglio. Ecco i veri fondatori delle Leghe, che senza il lavoro preparatorio così ben condotto dalla Dc, dal Psi e dal Pci (Pds) non esisterebbero

nemmeno.

Bisogna però essere giusti, vale a dire obiettivi, e dare a Cesare quel che è di Cesare. I partiti non hanno fatto tutto da soli. Non avrebbero potuto. Qualcuno li ha aiutati, preparando, come si dice, il terreno. Infatti i leghisti sono dei *parvenu* anche dal punto di vista culturale. Nemmeno la loro ignoranza è farina del loro sacco. E' stata allevata, accudita, armata dalla cultura ufficiale, o almeno da una sua parte importante.

Per inseguire il socialismo o l'Europa, si era pensato bene di far sparire l'Italia, sicché Bossi si è trovato la pappa fatta. Il paese era già evaporato prima della sua possibile scomparsa. Ci avevano pensato professori, accademici, scrittori, assessori alla cultura, presidenti di Regione, organizzatori di mostre, bidelli, fumettari, paninari, parrucchieri, sequestratori, linguisti, sindacalisti, giornalisti, architetti e perfino geometri...

Tra gli anni Settanta e gli anni Ottanta tutto un popolo aveva cercato di suicidarsi, di far sparire le proprie tracce, di negare la propria esistenza, di travestirsi e di tagliare le radici che lo legavano (e lo legano) alla storia e alla geografia. La ricchezza illusoria aveva dato alla testa degli italiani che, sentendosi benestanti, si erano convinti di essere anche svedesi. Il Po non si buttava più nell'Adriatico e dunque nel Mediterraneo, ma nel Baltico o nel Mare del Nord, se non addirittura nell'oceano Glaciale Artico. Veneti, lombardi e piemontesi erano diventati se non proprio scandinavi almeno alemanni o (nella meno favorevole delle ipotesi) celti. Liguri ed emiliani, meno avvantaggiati dai paralleli, erano alla peggio boemi e comunque mitteleuropei. Più a Sud si faceva ressa per infiltrarsi in qualche genealogia normanna, sveva o, in mancanza d'altro, greca. Latino non era rimasto nessuno.

## Saverio Vertone- La Cultura degli italiani- Il Mulino 1994

Mentre si giocava in Borsa, mentre si esaltava il *sommer-so* e non si pagavano le tasse, un'alluvione di ignoranza si abbatteva su tutto, sradicando al suo passaggio nozioni consolidate, verità elementari, ovvietà banali, dati fisici, ricordi letterari, consuetudini linguistiche: più o meno il bagaglio di cognizioni e sentimenti che una nazione *si porta dietro* per non *andar sotto* nei momenti difficili.

Nessuno però ha alzato un dito per; arrestare il massacro della verità. Come non si fermava la mafia, che umiliava l'immagine morale del paese, così non si fermavano i geometri che gli cambiavano i connotati fisici alterando l'inclinazione dei tetti per creare ovunque suggestioni transalpine degne dei nuovi ricchi; Baviera e e Meclenburghi *prêt-à-porter*. Come non si fermava l'inesorabile progressione delle pensioni di invalidità (che frantumavano ogni record a Trento e ad Avellino), così non si fermavano gli etnografi della domenica, che costruivano etnie su misura, consultando Asterix e Gianni Brera, E intanto sindacati e ministri consentivano agli statali di guadagnare il doppio dei loro colleghi francesi (lavorando la metà); mentre più di un professore italiano negava ex *cathedra* l'esistenza di una letteratura nazionale proclamandosi disposto a insegnare solo letterature regionali.

Politica e cultura, edilizia e tangenti, antropologia e assistenzialismo, marxismi rimbecilliti, cattolicesimi sperduti, ministeri corrotti e rivoluzioni edoniste hanno fatto dell'Italia una nazione transessuale, modificando la sua storia e la sua geografia: due cose assai più difficili da modificare del sesso. E così un paese che esisteva da duemila anni nella coscienza dei suoi abitanti oggi crede di non essere mai esistito.

Questo capolavoro politico, economico e culturale è un'opera collettiva della quale possiamo andate tutti fieri. Siamo i più europeisti ma non abbiamo capito che per

## **Saverio Vertone- La Cultura degli italiani- Il Mulino 1994**

essere europei bisogna esibire una nazionalità e non un'etnia. Si è europeisti in quanto francesi, spagnoli, tedeschi, olandesi, inglesi o russi. Se si è bosniaci o brianzoli, croati o monferrini, lucani o sloveni si entra a far parte dei rimasugli, della polvere di scarto, dei prodotti non finiti della storia, insomma di quei residui etnici, o avanzi irrazionali del passato che formano la vasta, diffusa e infelice nazionalità degli apolidi.

### **12. Carte d'identità**

Il professore di Pavese non era certo un azionista, e cioè uno di quegli sfortunati asceti della rivoluzione liberale che, abbacinati dal modello inglese, più che migliorare l'Italia hanno cercato di trasferirla sulla Manica. Sono stati migliori di quel che crediamo, questi professori, ma anche loro non hanno capito qualcosa. A chi gli avesse chiesto se amavano l'Italia, avrebbero dato una risposta opposta a quella di Pavese («Odiamo gli italiani»), non accorgendosi che per avete il diritto di odiare gli italiani (essendo italiani) bisogna almeno amare l'Italia. Non pensavano, questi professori, che in genere ci si migliora assimilando gli insegnamenti di chi è migliore di noi, ma che lo si fa proprio per restare noi (in meglio) e non per diventare altri (in peggio) e dunque nessuno. Per loro la nazione poteva esistere solo a patto di diventate un'altra nazione.

In questo sforzo di assimilazione dei migliori requisiti altrui, c'è un passaggio che un certo encomiabile e intransigente liberismo italiano ha sempre saltato a piè pari. Non è una cosa difficile da capire, ma forse presuppone la preesistenza proprio di quella qualità fondamentale che si cerca di ottenere: l'identità.

Mi piacciono le pesche, le mangio volentieri e cerco, come posso, di assimilare il loro nutrimento. Ma non ho nessuna pretesa di diventate una pesca solo perché mi piac-

## Saverio Vertone- La Cultura degli italiani- Il Mulino 1994

ciono le pesche. Mi piacciono gli inglesi, nutro una grandissima stima per la cultura anglosassone, e penso che abbia silenziosamente vinto la sua guerra contro le filosofie continentali in questi anni di tracolli ideologici. Ma, anche se cerco, come posso, di assimilare il segreto di questa cultura (che è forse una ragionata diffidenza per, le astrazioni e un uso discreto dei simboli), non mi travesto da inglese e non tento di passare per anglosassone.

Sono un uomo di questa terra e dunque onnivoro; mangio carne, insalata, pasta, frutta e verdura (insomma tutto ciò che occorre per tenermi in vita). E tuttavia il fatto di essere onnivoro non mi fa diventare tutto ciò che mangio: volta a volta salame, patate o ortofrutta. Resto quel che sono anche se non ho alcun motivo di vantarmene.

Sono nato in Italia, vale a dire in Europa, e pur continuando a parlare italiano cerco di interessarmi come posso alle altre lingue e alle altre culture, a quella francese o spagnola o tedesca non meno che a quella inglese, insomma a tutto ciò che occorre per non affogare nel lavandino di casa. Resto comunque italiano anche se conosco i difetti del mio paese e li detesto. So che non possiamo *scivolare nel Mediterraneo* per un motivo semplicissimo: che ci siamo già e ci resteremo sempre. E so anche che quei famosi levantini di cui dobbiamo evitare i difetti siamo noi. Perché solo noi pensiamo che basti disprezzare gli africani, e inchinarci ai tedeschi o chiedere investiture agli americani per evitare il *morbo mediterraneo*.

So anche che siamo e saremo incurabilmente levantini quanto più cercheremo di farci passare per anglosassoni. E per una ragione semplicissima: non abbiamo ancora capito che l'inestimabile pregio della Gran Bretagna è di ospitare inglesi, non anglomani; e che gli anglomani si possono trovare dappertutto (in Honduras, in Siberia o alle Seychelles), meno che in Inghilterra.

### 13.. Sovranità regalata

Giunto in Italia, l'ambasciatore americano a Roma, Reginald Bartholomew, ha tolto l'embargo semisecolare che gravava sul Pci, unitamente a quello assai più recente, e del resto non accertato, che riguardava la Lega Nord. Lo ha fatto dicendo cose sensatissime e perfino un po' ovvie, restituendoci, con un gesto delicato (anche se ormai doveroso), la cosiddetta indipendenza. Era, a ben guardare, un'ottima occasione per ringraziare e per trarre le conseguenze adeguate da questo nuovo status sancito dalla massima potenza mondiale. Ma è bastato, che l'ambasciatore aprisse bocca perché nel lavandino della nostra politica si scatenasse una piccola mareggiata. Abituato all'oceano di casa sua, dove contano le grandi dimensioni, l'ambasciatore si è limitato a constatare ciò che appare a distanza: e cioè che «la Lega è federalista come gli Stati Uniti», e che «il Pds non è più il Pci».

Da noi però tutto è più piccolo (e più intricato), e la scolaresca dei partiti ha interpretato le sue dichiarazioni come l'annuncio di un cambio imminente del capoclasse. I nostri politici non hanno un'idea precisa di ciò che è un'autonoma responsabilità internazionale. Sono abituati a ragionare in termini di investiture estere. E così, seguendo l'istinto, hanno immediatamente steso la mano per ricevere il nuovo mandato. D'Alema ha sfoderato il medagliere americano del Pds, ricordando che «Occhetto è stato recentemente a Washington», che «Veltroni ha partecipato alla Convention di Clinton», e che «Napolitano è da tempo in ottimi rapporti con gli Usa». Miglio si è augurato che il favore dell'America non indebolisca quello della Germania, dimostrando così che la Lega tiene a una doppia investitura continentale. E la Dc (la vecchia Dc), per bocca di Gerardo Bianco, ha accusato il colpo, rimproverando all'ambasciatore una scarsa conoscenza dell'Italia.

Nessuno però si è accorto che Bartholomew non ha concesso patenti ma, al contrario, si è limitato a ritirare quelle in circolazione. Invece di apprezzare il gesto che un paese geloso della sua autonomia avrebbe dovuto chiedere da tempo, gli italiani si sono strappati di bocca le parole dell'ambasciatore, generando l'impressione che la tradizionale dipendenza dell'Italia dagli Stati Uniti sia destinata a continuare, anche a dispetto dell'America e della caduta del Muro. Solo, con scambi di parti e di partiti.

Senonché: il rovescio di un coltello afferrato per il manico non è un coltello afferrato per, la lama. Né cambiare fianco nel letto equivale ad alzarsi. Non tutti i Contrari raddrizzano ciò che è storto, perché lo possono storcere dall'altra parte. Ad esempio: mutare padrone (o servitore) non significa entrare nel regno della libertà. A volte la servitù chiude per intero l'orizzonte di una persona o di un partito o di una popolazione. E spesso chi serve trova comodissimo continuare a servite anche cambiando livrea.

Se fossimo un paese normale, i giudizi dell' ambasciatore americano non avrebbero avuto alcun senso.

Anzi non sarebbero stati nemmeno pronunciati. Si è mai visto un ambasciatore Usa che arrivando ad Amsterdam senta il bisogno di avallare la monarchia olandese, la costituzione olandese, il governo olandese, l'opposizione olandese, proclamando magari anche la legittimità di un partito che intenda instaurare la repubblica olandese? No, non lo si è visto. Perché in un paese sovrano non ha senso dichiararsi rispettosi di ciò che passa il convento locale.

Da noi è diverso. In Italia l'ambasciatore statunitense ha sentito il bisogno di ripristinare una sovranità dimenticata, perché sapeva benissimo che quella che avevamo era finta. Prendendo possesso della sua sede di Roma, Bartholomew ha dovuto rilasciare una dichiarazione strabiliante («dirò agli italiani che qualunque governo ci presentino per noi andrà bene»), perché ha voluto restituirci in un solo colpo una cosa che non ci eravamo accorti di avere perduto.

Non si può che essergli grati per il coraggio con cui ci ha richiamati alla realtà della nostra storia facendoci percorrere in un lampo il lungo tratto che separa l'8 settembre dalla caduta del Muro. Ma ancora una volta bisogna riconoscere che la politica italiana non ha saputo apprezzare il gesto con la compostezza e la dignità dovute a una non richiesta (probabilmente non gradita e forse neppure meritata) restituzione di sovranità.

#### 14.. **Cultura o culture**

Dovevo parlare della cultura degli italiani, la nostra cultura, e ho finito per, parlare largamente di politica, e in fondo con il ripescare la loro, la nostra, antropologia. Forse è un vizio intellettualistico, ma almeno in parte è inevitabile. Parlare di cultura nell'era della tv risulta difficoltoso, dato che in sostanza è stata trasfigurata in un monoteismo informativo. Possiamo provare a spezzare l'universo culturale

italiano e suddividerlo in una serie di cosmologie limitate, ma alla fine di questo esercizio sociologico resta un'impressione di fondo: che la politica e i suoi comportamenti, l'economia con le sue certezze e le sue illusioni, il diritto e le sue norme, il sapere scientifico così come viene divulgato e percepito, riportino continuamente a qualcosa che non è ciò che si sa, a un campo delimitato di competenze, quanto piuttosto a ciò che si è, ovvero a una sfera in cui le conoscenze si stratificano integrandosi in un impasto i cui ingredienti si modificano l'uno a contatto con l'altro, producendo un composto che è ad un tempo fluido e tenacissimo. Fluido in superficie, dove scorrono le informazioni e i detriti dei processi culturali diffusi, anonimi, resi impersonali dalla macchina della comunicazione, continuamente sostituiti, alterati, trasformati. Tenace invece più sotto, dove si è cicatrizzata la storia.

E' per questo - mi sembra - che risulta così difficile discutere, come probabilmente farebbero empiricamente gli anglosassoni, delle «culture» di un paese, al plurale; e si è inevitabilmente tentati, se non addirittura costretti, all'uso di un termine sincretico e impreciso come «cultura», al singolare (dove la singolarità non è soltanto un dato numerico ma contiene l'allusione implicita a un indice di peculiarità),,

Anche la cultura, quindi, diventa uno dei simboli, delle cifre, delle abbreviazioni con cui pensiamo all'identità dei cinquantasette milioni di persone appartenenti alla comunità. Una cifra parziale, e ho la sensazione che produrre una dichiarazione d'amore per, questa cultura sia ancora più difficile che dichiarare senza renitenze di amare l'Italia., Eppure, proprio concentrandosi sui suoi sintomi, sulle sue fenomenologie, sulle sue manifestazioni indiziarie, è possibile forse trovare il modo di «parlare tanto di noi» senza correre il rischio di parlarsi addosso, o di parlarsi contro.

Per farlo, diventa obbligatorio scegliere una prospettiva esterna, osservare questa cultura come se fosse un altro da noi. Ma almeno, in questo modo, ci viene risparmiata la scappatoia intellettuale, il bel gesto (estetivamente appagante e civilmente frustrante, che ha al fondo i tratti di una cattiva azione), di considerare altro da noi gli italiani.